

## Introduzione

Nel disegnare il quadro delle *Historiae*, gli anni da Galba a Domiziano, 69-96 d. C., Tacito si trovava nella situazione definita da Polibio (IV 2. 2) come ideale per lo storico: quella di poter riferire su eventi di cui era stato spesso personalmente testimone, giovinetto nell'anno 69, l'anno «dei quattro imperatori», e più tardi personaggio di qualche rilievo nel mondo politico durante i regni di Vespasiano, Tito e Domiziano, console nel 97, proconsole in Asia tra il 112 e il 113.

Negli *Annales* Tacito spostava il campo della sua ricerca, risalendo agli anni tra la morte di Augusto e la fine di Nerone. Anche per questo periodo poteva talvolta eccezionalmente disporre di testimoni sopravvissuti, come risulta per esempio da III 16.1: «Ricordo di aver sentito raccontare da persone anziane...» – si tratta della vicenda di Pisone, nel 20 d. C., e Tacito, che scrive a decenni di distanza dai fatti, può riferirsi a esperienze della sua giovinezza. Ma per il resto dovette servirsi di fonti scritte, che in qualche caso cita: Plinio il Vecchio, Agrippina Minore, i discorsi di Tiberio, gli *acta diurna*, Cluvio Rufo e Fabio Rustico, Corbulone, gli *acta senatus*. Altrimenti ricorre a formule come *quidam tradidere, sic accepimus*, e all'autorità di *scriptores* o *auctores* che restano indeterminati: *secutus plurimos auctorum* (IV 57); *nos consensum auctorum secuturi* (XIII 20). Per la morte di Druso, il figlio di Tiberio (IV 10), dichiara di avere seguito la maggioranza degli storici, che ritiene degni della massima fiducia. Non trascura però di accennare a «voci» – e si sa quanto pesino i *rumores* nelle pagine di Tacito – che subito respinge *quod nullo auctore certo firmantur*.

Quindi lavora sulla scorta di autori che lo hanno preceduto. Quali? I nomi che sono ritornati spesso nelle indagini sono quelli di Aufidio Basso (lavorò probabilmente in età tiberiana), Servilio Noniano (console nel 35, morto nel 59, cfr. XIV 19) e Cluvio Rufo, ricordato da Tacito a XIII 20 e XIV 2, e particolarmente seducente è sempre apparsa a chi scrive l'ipotesi di Eduard Schwartz per quanto concerne la fonte per il regno di Tiberio: un annalista ignoto, «il più geniale dell'età imperiale», da immaginare all'opera subito dopo la morte di Tiberio, quando sul trono siede Caligola, figlio di quel Germanico che in Tacito appare come la vittima dello stesso Tiberio, luminosa figura di giovane eroe contrapposta al cupo, enigmatico despota. «Impalcatura di ipotesi» (Questa), capillarmente elaborate, su opere perdute.

E ancora: una fonte unica, individuabile via via per determinate sezioni dell'opera, per esempio Aufidio Basso fino al 47 o 49 (Fabia, Momigliano) – e perché non, per lo stesso periodo, Servilio Noniano (Syme)? O una fonte

dominante? Accanto alla ipotizzabile fonte dominante sembra affiorare spesso una fonte sussidiaria (illuminante in proposito lo studio di Cesare Questa sulla «contaminazione» e lo «stratificarsi» delle fonti) e qua e là è dato di intravedere qualche montaggio di fonti non del tutto risolto, come ad esempio all'inizio del racconto del viaggio di Germanico in Egitto (II 59) o nel caso del nome di Latiaris, Latinius a IV 68 e IV 71, Lucanius a VI 4.

C'era poi la documentazione presente negli archivi, e in particolare gli *acta senatus*, la raccolta dei verbali delle sedute senatorie. Per Syme, che in fondo ritorna alla «fonte unica» e non dà molto spazio alle ipotesi «storiche» (Aufidio Basso ecc.), gli *acta* sono l'unica fonte di Tacito. L'affermazione, nella sua assolutezza, è stata a suo tempo contestata da Momigliano, e il ritrovamento in anni recenti di fondamentali testimonianze epigrafiche, il senatoconsulto su Pisone e la *tabula Siarensis*, dimostrano in modo cogente che Tacito ha seguito gli *acta*, o una fonte che li aveva utilizzati prima di lui, ma si è servito anche di altre fonti: c'è un *plus* ma anche un *minus* nei dettagli. Clamoroso è inoltre il silenzio dello scrittore sulla *rogatio* che conosciamo attraverso la *tabula Hebana* scoperta nel 1947, *rogatio* che avrebbe dovuto essere ricordata a II 83, nel capitolo sugli *honores* decretati alla memoria di Germanico. Syme e Mazzarino ne minimizzano l'importanza, ma a suo tempo la scoperta della *Hebana* fu definita dagli studiosi del diritto pubblico romano «sensazionale».

Non stupisce comunque in Syme lo scarso spazio accordato al problema delle fonti: non si tratta infatti di indagare sui rapporti tra Tacito, Svetonio, Plutarco (per le *Historiae*) e Cassio Dione, i cui testi sono arrivati a noi, ma di raccogliere rischiosamente labili indizi e testimonianze disperse su autori e opere che sono per noi poco più che fantasmi storiografici (vedere, nelle *Historicorum Romanorum reliquiae* del Peter, le «voci» dedicate a Servilio Noniano e agli altri).

Un dato emerge comunque con certezza: Tacito è uno storico che lavora su una ricca e articolata documentazione. Fino agli ultimi decenni la ricerca disponeva di un'unica «fonte» che consentisse un confronto diretto con una pagina tacitiana, la tavola di Lione, scoperta nel 1524, col testo del discorso di Claudio *de iure honorum Gallis dando* – la proposta di aprire il senato ai provinciali della Gallia – (*CIL XIII 1668*), discorso rifatto superbamente da Tacito a XI 24. Il ritrovamento del senatoconsulto su Pisone ha modificato la situazione – sia pure in misura minima. Bisogna tenerne conto quando si presenta la tentazione di vedere lo scrittore come «le plus grand peintre de l'antiquité» (Racine), come un «poeta tragico» (Löfstedt), come un «poeta in prosa» (Leo). Lo è certamente, poeta tragico – pensiamo alle pagine sull'assassinio di Britannico, sulla fine di Agrippina –, ma è insieme un esploratore di archivi e uno scrupoloso giudice della tradizione disponibile.

«Di Augusto si sono occupati storici illustri, ma poi è prevalsa l'adulazione. La storia di Tiberio e di Caligola, di Claudio e di Nerone è stata falsata, per paura finché furono al potere, per odio dopo la loro morte. Io intendo illustrare la fine di Augusto, il principato di Tiberio e tutto il resto *sine ira et studio*. Non ho motivi di risentimento né ragioni per una particolare benevo-

lenza verso quei principi. Sono sentimenti lontani dal mio animo». Gli *Annales* si aprono con questa solenne (e topica) professione di imparzialità – e già nelle *Historiae* (I 1) Tacito aveva dichiarato di voler rappresentare i suoi personaggi *neque amore et sine odio*. Ma Tacito non è imparziale. Il meno che si possa dire è che è sovranamente tendenzioso. Non altera i «fatti», anche quando sono in contrasto con la sua tesi di fondo (Tiberio, per esempio, è per lui un despota sanguinario, un ipocrita colmo di risentimenti), ma sa presentarli con un montaggio micidiale, e poi sottolinea, allude, commenta, insiste. Esemplari le pagine sulla morte di Germanico: «La maggior parte dei lettori, – scriveva Leo, – penserà di avere letto in Tacito che Tiberio ha fatto avvelenare Germanico. Eppure Tacito stesso afferma che questa parte dell'accusa si dimostrò infondata e non attribuisce mai direttamente la colpa a Tiberio. Ciononostante l'intento della sua esposizione è di far credere al lettore il peggio; e l'intento viene raggiunto».

Fanno testo in proposito i primi sei libri: le parole e l'azione politica di Tiberio sono riferite con una fedeltà che attesta l'attento studio della documentazione, ma le osservazioni e i commenti dello storico sono spesso contrastanti e discordi, incoerenti e contraddittori. Solo la sapienza letteraria di Tacito riesce a mantenere in ombra le contraddizioni, continue e spesso macroscopiche, le incoerenze che si colgono confrontando gli atti politici di Tiberio con le riflessioni e i giudizi con cui vengono commentati (Giua), e con i quali lo storico offre spesso al lettore i mezzi per confutare le sue interpretazioni, testimone involontario contro se stesso.

Non si ha quindi «distortion of facts», per riprendere la formula del bel libro sugli *Annales* di Bessie Walker, ma «discrepancy between fact and impression». E ci sono i silenzi di Tacito, ad esempio sui processi *de maiestate*, «per lesa maestà»: non tutti i condannati erano forse innocenti martiri della tiranide. Tacito è «the most manipulative of writers», per Woodman e Martin.

«Non si sa se Tacito fosse un *homo novus*, ma è molto probabile; comunque sia, scrive come se discendesse da generazioni di consoli» (Goodyear). Certo è che le sue opere maggiori costituiscono il culmine di quella storiografia di senatori che Antonio La Penna ha studiato in un saggio magistrale. Prodotti tipici dell'élite politica, queste opere erano di solito composte in vecchiaia o dopo il ritiro dalla vita politica, come nel caso di Sallustio e di Asinio Pollione, e riflettevano, alla luce dell'esperienza personale, i problemi politici del tempo: la crisi della repubblica in Sallustio, il problema del rapporto principe-senato, e quindi principato-libertà, in Tacito. L'esperienza personale poteva essere molteplice: la lunga familiarità con gli affari politici, l'amministrazione di una o più province, il comando di unità militari, la partecipazione all'attività del senato e dei vari rami dell'amministrazione e, più comunemente, il cumulo di tutte queste attività.

Tacito fu forse *vigintivir* e *tribunus laticlavius* presso una legione, sotto Vespasiano, questore «del principe» (dopo *CIL VI 1574* cfr. ora *VI 41106*) con Tito, tribuno della plebe o edile, pretore, quindecemviro *sacris faciundis* (con esperienze dunque anche di problemi attinenti al diritto sacrale e di pratiche

culturali), forse comandante di una legione per tre anni e governatore di una provincia nel quarto anno della sua assenza da Roma al tempo della morte del suocero Agricola, durante il regno di Domiziano, *consul suffectus* nel 97, grande accusatore in un processo clamoroso all'inizio del regno di Traiano, infine proconsole in Asia nel 112/113.

Nella sua opera prevalgono l'interesse per la classe dirigente, la centralità della capitale, le vicende della corte imperiale, l'attenzione ai destini delle grandi casate, ai loro legami matrimoniali, all'ascesa di personaggi emergenti (Seiano, il *municipalis adulter*), al declino di grandi nomi (il nipote dell'oratore Ortensio). Con una certa angustia di orizzonti che è stata rimproverata allo scrittore – ma sono i limiti di gran parte della storiografia antica, sorda generalmente ai problemi delle classi inferiori (la «plebe»).

Per quanto concerne le guerre ai confini dell'impero (Germanico tra Reno ed Elba, Tacfarinate in Africa, Corbulone in Armenia) è nota la sentenza di Mommsen: Tacito è il più *un-militärisch*, il più incompetente di cose militari, tra gli storici. Sentenza contro cui si sono appellati numerosi studiosi, spesso tuttavia costretti ad ammettere che le pagine dello storico non sono sempre un modello di chiarezza – e basterebbe pensare alle due battaglie di Bedriaco nelle *Historiae*.

Tacito lamenta (IV 32) di non avere più a sua disposizione il materiale su cui avevano lavorato gli storici repubblicani, le grandi campagne militari, gli assedi e le capitolazioni (e a Roma il tenace conflitto di classe) e talvolta, come quando narra la modesta spedizione militare contro alcune tribù della Tracia in rivolta (IV 46-51), è abbastanza evidente il suo intento di gareggiare con un illustre modello, il Sallustio di *Historiae* II 87. Ma nell'insieme queste pagine «militari», benché lavorate con un accentuato impegno stilistico, non possiedono il fascino che si sprigiona invece dalle vicende di Roma e della corte. Non persuade l'esaltazione di Germanico, la presunta «vittima» dei sospetti di Tiberio, che lo richiama dalla Germania. A Idistaviso, anche impegnando otto legioni (un terzo dell'intera forza militare dell'impero), più gli ausiliari Galli e Germani, più due coorti di pretoriani, più ancora altri reparti, Germanico non è riuscito a battere Arminio, il «liberatore della Germania». E ancora una volta ha ragione Tiberio, che rinuncia realisticamente a una conquista irrealizzabile e invia Germanico in oriente. Tiberio era «der beste Germanienspezialist» del suo tempo, ma secondo Tacito agisce solo *per invidiam* – come farà Domiziano nei confronti di Agricola.

Tacito «può essere definito “repubblicano”» (Syme: anche Tiberio è stato definito «l'imperatore repubblicano»), un «repubblicano» che è però convinto della necessità dell'impero: l'unica alternativa è il caos, la guerra di tutti contro tutti. Sull'impero Tacito vede incombere una minaccia ancora indeterminata, una malattia morale e politica.

Il quadro è pieno di ombre, una meditazione «in nero». Va citato ancora Syme, che vede in Tacito «a general suspicion of human behaviour and motives, a distrust of comforting beliefs (la sterile opposizione stoica!), a propensity to the darker side». Un «pessimismo» che a molti sembra più accentuato

negli *Annales* che nelle *Historiae*, uno scetticismo che rifiuta le facili derive consolatorie della vecchia pubblicistica politica (Cicerone) e delle sue grandiose astrazioni. Tacito, ha scritto Traiano Boccalini nel *Settantunesimo ragguaglio* della Centuria seconda, si pone di fronte alla storia con quello sguardo spietato che penetra «fino dentro le budella dei principi». Con la sua intelligenza «laica» e senza illusioni, con accenti costantemente amari. Raramente vede intorno a sé pietà, gentilezza, umanità. Più spesso sordida ambizione, rivalità devastanti, infamie, crudeltà, stoltezza...

È comune ricordo scolastico che il tratto più caratteristico dello stile ciceroniano è la *concinmitas*, la simmetria e l'equilibrio delle strutture sintattiche: le parole che compongono le frasi sono distribuite in gruppi secondo un'organizzazione sapiente che crea corrispondenze, echi e richiami fonici, sintattici e semantici. Così Catilina è definito, all'inizio della Seconda Catilinaria, *furentem audacia, scelus anhelantem* (un chiasmo: i quattro elementi sono disposti secondo lo schema ABBA), *pestem patriae nefarie molientem, vobis atque huic urbi ferro flammaque minitantem*, con struttura a *cola* crescenti (le frasi sono via via più ampie) e omeoteleuto, ossia identità tra le finali di parola *furentem, anhelantem, molientem, minitantem*.

Ma in genere Cicerone si cita con autocompiacimento, cfr. *orat.* 165 il ricordo di un celebre momento della *Pro Milone* (10), da *Est igitur a imbuti summus*. Anche qui si ha un insistito gioco speculare di antitesi, più isocolia (membretti di lunghezza uguale: *scripta nata, docti facti*), omeoteleuto, cumulo di «sinonimi», in una cornice caratterizzata dalla simmetria, dalla dilatazione, dalla compiaciuta bravura da primadonna. E anche da una certa cantabilità e prevedibilità. Una realizzazione troppo impeccabile e «bloccata», che può suscitare un senso di sazietà o addirittura di rifiuto.

E infatti già al tempo di Cicerone è presente un gusto diverso. Sallustio «distrugge deliberatamente e furiosamente il ritmo, l'equilibrio, l'elaborazione della frase lunga e ben architettata». In un'epoca satura e nauseata di oratoria politica le frasi ben levigate erano sospette, i loro autori non godevano credito. Uno stile semplice, scabro e slegato sembrò una più sicura garanzia di incorruttibile veracità (Syme). E Sallustio, con il suo aspro, concitato e pessimistico modo di scrivere la storia, è il modello di Tacito: «Non si può intendere Tacito senza Sallustio» (Norden).

In Tacito, infatti, nelle opere della maturità ritroviamo le *amputatae sententiae*, i *verba ante exspectatum cadentia* e la *obscura brevitatis* («i pensieri tronchi, le parole che arrivano inaspettate, le locuzioni stringate e oscure») che Seneca, *epist.* 114.17, rilevava in Sallustio. È la cosiddetta *inconcinmitas*, propria dello stile «spezzato» (*abruptum*): sintassi disarticolata (*variatio*), strutture periodiche slegate, nessi inattesi, ellittici, in una insistita ricerca di effetti di straniamento.

Negli *Annales* lo storico giunge alla totale eliminazione di ogni forma fluida, scorrevole e simmetrica, «violentando e spezzando la forma convenzionale della rappresentazione con inaudito arbitrio soggettivo, e liberandosene come da un fastidioso legame» (Norden). Bastino due esempi:

I 3: «Non vi era nessuna guerra in atto, in quel periodo, tranne le ope-

razioni contro i Germani, condotte più *per* cancellare l'onta dell'esercito andato perduto con Quintilio Varo che *per* allargare il territorio dell'impero o *perché* ne valesse la pena» ~ *abolendae magis infamiae ... quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob praemium*. Le tre determinazioni causali sono espresse da tre strutture sintattiche completamente diverse.

I 7: Tiberio si preoccupa di apparire come un principe eletto per volontà del popolo e non «arrivato subdolamente grazie all'adozione di un vecchio e agli intrighi di sua moglie» ~ *per uxorium ambitum et senili adoptione* (due soluzioni diverse per i due «complementi di mezzo»).

Rispetto alle *Historiae* è visibile, fino agli ultimi libri (Wölfflin), una ricerca ancora più accentuata di effetti di straniamento e di *inconcinnitas*. Nei libri XIII-XVI è sembrato invece ad alcuni studiosi, tra cui Löfstedt, di notare un ritorno a moduli più tradizionali, ritorno visto da taluni come una involuzione, da altri come il risultato della volontà di Tacito di non restare prigioniero di una «maniera» che rischiava di trasformarsi in prevedibile cliché, con l'anticonvenzionale diventato ormai convenzione.

Accanto alla ricerca di uno stile «spezzato» va ancora ricordata la concisione (*brevitas*), per cui Tacito, per usare una frase di Seneca (*epist.* 59.5) «lascia intendere più di quanto dica». Il modello era ancora Sallustio. Attraverso l'ellissi viene eliminato tutto quanto è possibile eliminare: Tacito non doveva essere una lettura agevole neppure per un lettore romano (Norden). E bisognerebbe parlare ancora delle *sententiae* che chiudono tanti capitoli con il guizzo imprevisto del *fulmen in clausula*.

Retorica, calcolo sapiente che sfrutta i punti più esposti del testo per una scoperta esibizione di bravura? Una retorica magari innescata dalla prassi delle *recitationes*, o pubbliche letture, che costituivano un incentivo a dare alle composizioni letterarie caratteri propri delle performance orali? (È assai probabile che Tacito abbia letto in pubblico parti delle sue opere). È un sospetto che non ha ragione di essere. Nella scrittura di Tacito si sente, come si sente in tutti gli scrittori latini, la formazione retorica, la cura della frase corposa e della sua fisionomia sonora, e quindi la particolare sensibilità ai valori di suono, allo spessore fonico della parola, alla sua fisicità, la ricerca della tensione che sale e si accumula nel periodo, la fuga dall'ovvio e dal pedestre. Certo, l'eccessiva cura formale fa diffidare, l'artificio troppo scoperto provoca la sensazione «che la verità sia assente» (*cum ubicumque ars ostentatur, veritas abesse videatur*, Quint., IX 3.102). Anche l'anonimo autore del trattato *Del sublime* ammoniva che «l'uso sapiente delle figure retoriche risulta sospetto, e fa pensare a una trappola, a un'insidia». Ma ricordava anche che «sublimità e passione sono un rimedio e un aiuto mirabile...; l'artificio che accompagna la grandezza e la bellezza rimane nascosto e sfugge ad ogni sospetto» (cap. xvii).

Sublimità, passione, grandezza, bellezza. È difficile pensare per Tacito a un freddo, cristallizzato virtuosismo, vedere solo «bravura» o «retorica» nella pressione enorme cui lo scrittore sottopone il mezzo linguistico, nella violenza della perpetua tensione e torsione che decompone la superficie della pagina. È difficile non avvertire la spinta dell'emozione che genera la messa in rilievo, le fratture sintattiche, la totalizzante «anormalizzazione» del discorso...

«L'opera di Tacito, – scriveva Concetto Marchesi nel 1924, – non sarà solo apprezzata per la curiosità del passato, ma pure per quanto di vivo e durevole essa dice ancora sui mali fondamentali della vita civile». E sappiamo bene quali fossero «i mali fondamentali della vita civile», nel 1924.

LUCIANO LENAZ

[2003].